

D2

Elaborato invariato rispetto al Piano adottato

RELAZIONE STORICA



Comune di Assemini

P.U.C.

PIANO URBANISTICO COMUNALE

Sindaco
Ing. Mario Puddu

Assessore alle Politiche per il Territorio
e la Sostenibilità Ambientale
Ing. Gianluca Mandas

Responsabile servizio
pianificazione territoriale
Geom. Carlo Barletta

Progettista Ufficio del Piano
come costituito dalla
Deliberazione di Giunta Comunale
n° 95 del 24 Giugno 2014

Progettista fase adozione
Dott. Ing. Pierpaolo Portoghese

Il Piano Urbanistico Comunale è stato sviluppato su studi e
ricerche specialistiche condotte da:
Geopedologia: Dott. Prof. Angelo Aru, Dott.ssa Geol. Rita Puddu,
Dott.ssa Geol. Francesca Fantola, Dott. Geol. Stefano Ioddo
Aspetti geologici-ambientali: Dott. Prof. Felice Di Gregorio
Aspetti storico-archeologici: Dott. Riccardo Cicilloni
Economia e società: Dott. Giuseppe Fara
Viabilità e trasporti: Dott. Ing. Fabio Lilliu
Informatizzazione: Dott. Ing. Maurizio Mulas

Luglio 2014

RELAZIONE STORICO-ARCHEOLOGICA SUL TERRITORIO DI ASSEMINI

A cura della Dott.ssa Maria Antonietta Mongiu

1.00. Il territorio di Assemini per la sua estensione, comprensiva di differenziate articolazioni geografiche ed insediative, costituisce un osservatorio privilegiato per acclarare le vicende che, nel corso del mondo antico, si sono succedute nella Sardegna sud-occidentale ed, in particolare, nel Golfo di Cagliari. Attualmente il territorio assiminense è compreso in quattro tavole della Carta Topografica d'Italia dell'Istituto Geografico Militare (233 II NE- 234 IV SO- 234 IV NO- 233 I SE) che registrano, anche nella dimensione e qualificazione del perimetro, la memoria di relazioni e ripartizioni succedutesi e consolidatesi in tempi diversi fino agli attuali confini amministrativi.

I molti aspetti che vi sono contenuti lo configura, per larghi tratti della sua storia specie a partire dai prodromi dell'urbanesimo, come interfaccia delle forme e vicende della contigua città capitale sia di quella policentrica di fase punica sia di quella centripeta e compatta di piena età romano-imperiale sia infine della città smagliata che supera le soluzioni di continuità con il suo suburbio in quel lungo lasso di tempo tra la crisi dell'impero romano e rurale operata prima dai Pisani, a datare dalla concessione nel 1217 del colle di Cagliari da parte della giudicessa Benedetta, e dagli Aragonesi il secolo dopo quando quel colle fu definitivamente eletto ad esclusivo principium individuacionis della città.

Ma nondimeno lo è per le fasi del Bronzo tra il tramonto delle culture neolitiche e le polarizzazioni urbane che selezionano le sponde peristagnali e le prime appendici delle emergenze poste a cerniera tra gli stagni del Molentargius e di Santa Gilla.

1.01. Più che nell'attuale area urbana di Cagliari, le vicende dei passati preurbani (neolitici e nuragici) si documentano, in maniera pressoché esclusiva, sui fronti orientali e occidentali del Golfo cagliaritano.

Segnatamente per le porzioni occidentali e sudoccidentali, che ricomprendono il territorio di Assemini, le documentazioni sono affatto considerevoli in aree oggi limitanee e sfrangiate ovvero segmentate ed allora polarizzanti ed interdipendenti;

a) da una parte con i bacini montani – contermini con gli ultimi spalti del basso Sulcis – e litoraneo (ad occidente ed a meridione dell'attuale centro urbano), ed, attraverso le valli fluviali, con l'iglesiente;

b) dall'altra con la piana del Campidano di Cagliari.

La mediazione tra parti, implicita nella geografia di questo territorio, è infatti puntualmente confermata dai ritrovamenti, registrati a partire dall'Ottocento, individualmente rarefatti ma tuttavia nell'insieme relativi ad una puntiforme e solida rete insediativa che, dal mondo antico persiste, senza soluzione nella sua generalità, anche quando alcuni degli antichi nuclei assurgeranno a ruoli gerarchicamente preminenti rispetto agli altri.

1.02. Malgrado la genericità di molte delle segnalazioni e le diffuse oblitterazioni nelle fonti materiali (anche in località archeologicamente note) specie a datare dalle grandi manomissioni sulle valli fluviali del Cixerri e del Mannu, nella laguna di Santa Gilla, nelle fasce peristagnali ed a ridosso dell'abitato per le recenti espansioni urbanistiche, la densità delle articolazioni e la qualità delle stratificazioni sono tuttora, in larga misura, leggibili ancorché le trame presentino sia nel cuore dell'insediamento urbano sia nelle aree litoranee soluzioni di continuità.

Le tracce dei grandi disegni antichi, oggi involuti nella categoria del non significante, e delle geografie che con questi hanno interagito risultavano infatti così incisive e persistenti da essere in gran parte ancora documentate nelle prime cartografie ottocentesche che, nelle selezioni e nell'essenzialità della restituzione, registrano quella che possiamo definire la lunga durata degli eventi fondamentali e fondativi.

Si tratta soprattutto dei tracciati viari, degli attracchi fluviali e stagnali, delle vie d'acqua. Ma nondimeno si tratta della memoria fisica degli antichi pagi, oppida e mansiones (riusati senza soluzione con variate destinazioni d'uso ed iconografie), dei primitivi titoli chiesastici sia rurali che urbani e delle relative pertinenze ed infine delle primordiali ripartizioni urbane, disegnate dai tracciati viari, effettivamente poco modificate fino all'alba della modernità.

1.03. In tutte le iconografie, comprese le parziali che precedono quelle elaborate da Alberto Ferrero Della Marmora, al contempo la laguna di S. Gilla costituisce il topos per leggere, anche retrospettivamente, le dinamiche del territorio.

La persuasività insediativa opta per una disposizione a corona degli invasi acquiferi (stagnali e fluviali) che, nel corso dei millenni, hanno costituito un referenziato ed inerente orizzonte anche del litorale marino e degli eventi che lo hanno riguardato.

L'insediamento storico intorno alla laguna appare ancora nella cartografia di Ferrero Della Marmora, trascendere la dimensione centripeta e chiusa del territorio che al contrario è percezione attualmente dominante, malgrado le aumentate comunicazioni tra i centri e tra questi e l'esterno.

Il geografo piemontese registra infatti un repertorio di tessiture relazionali intense e senza soluzione tra le singole parti e tra queste e ambiti areali, verso i quali sottolinea le sussistenti aperture in direzione del mare e sempre per le vie d'acqua, verso molteplici ambiti territoriali.

La presenza della fitta rete di comunicazioni naturali (rii, canali, compluvi) che dalla/nella laguna derivavano e confluivano spiega le sorprendenti accumulazioni e sedimentazioni di esperienze storiche e di saperi insediativi che, nella nostra fattispecie, per larga parte del mondo antico erano governati, nella scala mediterranea, dalla complessiva topografia in cui erano inseriti e nello specifico dal ruolo di tracciati/percorsi che alle vie d'acqua e le popolazioni insediative annettevano.

Percorsi diventati, nel corso del tempo, denominatore sia nel restituire, nella vasta area peristagnale, unitarietà al molteplice ed al differenziato geografico e storico sia nell'indirizzare e governare le grandi direttrici dei tracciati di terra che saranno allestiti a ridosso della laguna e dei corsi d'acqua che vi affluivano.

In tal senso, nella sedimentazione delle complessità e nella lettura dei processi e delle singole parti, la laguna di Santa Gilla risulta essere il filo rosso di un vasto territorio che trascende le specifiche vicende storiche ovvero propriamente le singole strutture e morfologie per situarsi in un orizzonte dove il palinsesto non sono più e solo i singoli accadimenti ed eventi.

In altri termini la laguna, nelle sue interazioni e nelle costanti reciprocità, ha strutturato, fino all'alba dell'età industriale, un linguaggio nient'affatto autoreferenziale poiché i margini/confini, le soluzioni di continuità, le relazioni, le identità e le differenze sono state, al di là della complessiva unitarietà, anche riconoscibili sia nella loro specifica soggettività sia nelle dinamiche di scala locale e sovralocale.

1.04. Nel nostro territorio le interdipendenze tra gli eventi locali e sovralocali e le geografie disegnano i luoghi matericamente (Mongiu 1996 c) ma altrettanto incisivamente nelle toponimie che conservano memoria di differenziati sostrati a partire da quelli paleosardi (Paulis 1987) e con essi gerarchie di eventi altrimenti non documentabili.

La individuazione delle differenziate gerarchie indirizza verso la ridiscussione ed il ridimensionamento della continuativa predominanza che la storiografia e la letteratura di fase moderna e contemporanea hanno attribuito a quella parziale porzione della laguna attualmente, sul piano amministrativo, afferente alla città di Cagliari per privilegiare riconoscimenti anche di altri luoghi che, nella diacronia, hanno ricoperto ruoli e funzioni, di volta in volta, paritetici o gregari oppure anche preminenti ovvero di vera e propria supplenza della contigua e mai disconosciuta, sul piano formale e nominale, capitale.

Nella storiografia il diffuso credito della porzione cagliaritana sulle altre, al di là di riscontri obiettivi per alcune fasi, discende precipuamente dalla distribuzione, perpetrata dai Pisani nel 1258 appunto in *partibus caralitanibus* della Villa Sanctae Igiae.

La sua vicenda, nella storia degli studi, è stata situata oltreché nel suo legittimo sfondo militare e politico soprattutto nell'orizzonte simbolico e litografico dell'apocalisse del giudicato cagliaritano.

L'evento incise nella diffusa *damnatio memoriae* della laguna e delle sue aree contermini, nella loro globalità, come luogo di insediamenti e la loro iscrizione al riduttivo rango di "consumo" e di uso da parte della città nuovamente ri-compattata.

Inerisce nondimeno nella concentrazione sulla sola porzione cagliaritana della memoria dell'antica diffusività insediativi peristagnale con una connotazione d'ininfluenza dei residui luoghi e dei loro ruoli.

Ne è clamorosa spia un'insistita attribuzione autopoietica, con le conseguenti idea e percezione di universo mitico della fondazione di ogni urbano che si riconosca nella vasta area, all'ambito territoriale della cagliaritana via Brenta e delle sue zone contermini.

Non vi è dubbio che l'insistenza fu, esponenzialmente, tanto più ossessiva e "scientificamente" dimostrata con l'inesorabile avanzare della crisi di presenza dei luoghi storici della laguna.

Se inizialmente ne furono protagoniste tutte le storiografie, dall'indomani della distruzione pisana, le conseguenze sul destino dei luoghi furono collettivamente subite e/o condivise con la sistematica sottrazione del territorio alla sua storicità.

La laguna ed i suoi luoghi insediati sono stati consegnati, a partire dalla fase moderna, ad un orizzonte di perdita e di occultamento (cave, discariche, cloache, bonifiche, dragaggi, interramenti, improprie industrializzazioni) con le conseguenti alterazioni delle geografie e della relativa cultura materiale e, di recente, ad un orizzonte ambientalnaturalistico di segno diverso ma non meno espropriante del primo.

Il processo, nei secoli, ha accresciuto irreversibilmente le soluzioni di continuità tra la compatta città di pietra, ridisegnata dai Pisani, e quell'altra diffusa ed interdipendente dall'acqua, fluviale e stagnale, che si era allestita, nel corso dei millenni, con una fisicità di segno diverso non tanto nei magisteri edilizi quanto nella diversa dialettica con i luoghi.

1.05. Questo diverso habitat, esterno alla città e disposto sulla laguna, inizia, in virtù delle differenze accumulate, contestualmente a connotarsi nella storiografia come dominio di ogni forma di alterità di segno negativo perché fisicamente non controllabile e circoscrivibile.

Ne vengono coinvolti soprattutto quegli aspetti che nel passato erano stati la ragione stessa delle selezioni insediative non ultimi la obiettiva garanzia e capacità di difesa e d'impenetrabilità ove si pensi alle specifiche caratteristiche geoidrauliche ed all'impraticabilità della laguna per imbarcazioni che non fossero specializzate. Ma soprattutto all'obiettivo ruolo di fossato-barriera naturale, che necessitava di poche integrazioni, assunto dagli impaludamenti peristagnali, inerente concausa sia degli insediamenti arcaici sia di quelli altomedievali. La storiografia, in termini forse troppo enfaticanti, ritenne non diversamente proprio questi aspetti come esclusivo motivo sia delle supposte disfatte islamiche, nel territorio cagliaritano, sia dell'ultimo baluardo delle autonomie giudicali prima della distruzione dell'oppido di S. Igia che sanciva definitivamente quella crisi di presenza politica che la città di pietra aveva esperito da diversi decenni.

Una sotterranea e malcelata persistenza di una negazione dialettica, in parte, spiega il recente punto di vista di una presunta specificità cagliaritana contrastava ad un'altrettanta presunta alterità dei centri della conurbazione, spia del tentativo mai sopito di reificare la complessità storica e l'intensa dialettica tra i molteplici referenti dell'area.

LA DOCUMENTAZIONE DELL'IDENTITÀ DEL TERRITORIO

2.00. Nel 1856 nella Carte des environs de la Ville de Cagliari, prima cartografia geomorfologia di Cagliari e dei dintorni elaborata a corredo dei Capitoli VII-VIII-IX della terza parte del Voyage en Sardigne da Alberto Ferrero Della Marmora, si registra, ad occidente di Cagliari sulla laguna, la determinazione fisica del "luogo" storico Santa Gilla, il cui perimetro veniva compreso in linea con quanto sostenevano il Manno, il Martini, l'Angius e lo Spano tra la porzione orientale dell'area denominata Fangariu ad ovest, le attuali Centrale Termoelettrica e Città-Mercato a sud-ovest, il Mattatoio a nord e la zona definita Campo Scipione ad est.

L'esplicita sottolineatura di un luogo mitopoietico, già nella storiografia seicentesca, inerisce tuttavia nel riconoscimento delle restanti porzioni peristagnali di cui sono spia implicita, come si diceva in apertura, soprattutto le vie di terra e d'acqua (stagnali e fluviali) e le toponimie.

2.01. Nella Carta compare per la prima volta la Strada Reale, messa in opera nel 1822 a partire dalla piazza San Carlo (Piazza Yenne) di Cagliari, che si biforcava, all'uscita della città, da una parte verso nord per Sassari e dall'altra verso ovest, segnata come Route Reale d'Iglesias.

La messa in opera della Strada Reale, all'interno dei processi di modernizzazione attivati dai Piemontesi, era il primo e sistematico intervento di infrastrutturazione viaria a scala regionale a datare dall'attivazione del cursus publicus romano e delle sue successive integrazioni e risistemazioni l'uno e le altre documentate, anche nella nostra area da miliari, da fonti epigrafiche e letterarie.

le distanze e le tappe principali erano ben note dall'Itinerario Antoniniano, del primo III secolo d. C., mentre le riattivazioni fisiche ed amministrative erano conosciute, indirettamente, dal Codice Teodosiano del IV secolo d. C., cronologia a cui sono da riferire alcuni dei miliari rinvenuti.

Il tracciato romano, che attraversava la Sardegna longitudinalmente con quattro grandi strade e latitudinalmente con svariati diverticula (Meloni 1990), malgrado le soluzioni di continuità, l'assenza di manutenzioni, la riduzione ad una destinazione militare –come d'altronde era stato in origine – in fase bizantina e medievale ovvero la riduzione a tratturi di intere porzioni ed infine il generale degrado, aveva resistito, nel corso del tempo, come esclusivo sistema di collegamento nell'isola.

Se, in alcune porzioni, conservava le caratteristiche costruttive ed infrastrutturali originarie ancora nel Medioevo, diffusamente persisteva, ancora nelle fasi moderna e contemporanea, nelle direttrici dei percorsi seppure privo ormai dei caratteri connotanti (basoli, crepidini, terrapieni, ponti, ecc.).

2.02. Nel terreno e nella Carta del Della Marmora le nuove infrastrutture viarie, nel nostro territorio, tuttavia non occultano i preesistenti tracciati compreso quello peristagnale.

Gli antichi percorsi risultano in alcuni tratti tagliati dai nuovi con la conseguente creazione di soluzioni di continuità rispetto all'antica compattezza e con la riduzione degli stessi ad un ruolo sussidiario ed integrativo nelle relazioni tra i centri peristagnali del versante occidentale e tra questi e gli altri che insistevano sempre a corona anche sul versante settentrionale ed orientale della città di Cagliari.

I nuovi assi stradali alterano irreversibilmente quel disegno che, senza soluzione, aveva persistito a partire dall'organizzazione del suburbio cagliaritano, consolidatosi tra il II/III secolo d. C. e confermato dal Codice Teodosiano nel IV secolo d. C., che nella forma fisica, aveva subito nel tempo lievi modifiche.

L'inserimento, tra Settecento ed Ottocento, dei grandi casali agrari (Case Floris, Carboni, Lostia, San Lorenzo, Asquer etc.), messi in opera su preesistenze di cui in diversi casi rispettano le iconografie, aveva infatti innovato i modi, i mezzi ed i contenuti della produzione senza stravolgere il palinsesto complessivo del territorio e soprattutto l'assetto delle comunicazioni e delle relazioni all'interno dell'area e tra questa e l'esterno.

2.03. Uno dei punti chiave degli antichi tracciati si registra nel nostro territorio nel retroterra lagunare, a ridosso di uno snodo, riproposizione dell'antico, segnato dal Della Marmora come Pont du Fangariu, ubicato e descritto a poca distanza dal Maso:

"...A poca distanza di questo villaggio si trova il ponte Fangariu presso il quale, tra la strada e lo stagno, nei campi e nelle vigna si possono cercare le tracce delle antiche ville di S. Gilla e di S. Cecilia, dove avevano residenza le autorità di Cagliari, prima che i Pisani innalzassero il Castello di Castro..." (Della Marmora 1971, p. 176).

Tra i tracciati che confluivano a ridosso del Pont du Fangariu, mette conto rilevare quello proveniente da oriente da identificarsi come prosecuzione del percorso registrato, nel Parcellare Urbano di Cagliari.

Era posto a meridione dell'attuale Viale Sant'Avendrace (messo in opera quest'ultimo, nella versione che conosciamo, sempre nel 1822 come prima porzione della Strada Reale) e risultava parallelo al litorale stagnale a partire dall'area su cui furono allestiti gli edifici di servizio della Ferrovia, nella porzione finale dell'attuale via Roma.

Nella sua direttrice erano segnate le chiese di San Pietro dei Pescatori e di San Paolo, quest'ultima ormai allo stato di rudere prima del definitivo abbattimento del 1852. Il tratturo proseguiva nel cosiddetto Campo Scipione –appena a meridione delle aree su cui saranno costruiti i complessi dell'ITALCEMENTI e dell'AGIP – per piegare ulteriormente verso nord, in direzione della Casa Floris –a ridosso della Cantoniera –, dopo aver attraversato le aree in cui sono stati messi in opera nel secondo dopoguerra il Mattatoio, i Palazzi delle Poste e della UIL, aree queste ultime che nel corso dei decenni hanno restituito documentazioni di frequentazioni ininterrotte dal VII/VI/ AV. C. fino al Medioevo.

Il tracciato nelle carte catastali e in quella del Lamarmora, procedeva fino alla Casa Lostia e da questa fino allo snodo in prossimità di Pont du Fangario da cui si biforcava da una parte in direzione del complesso di San Lorenzo e dall'altra verso quello di Santa Caterina di Semelia da cui risaliva verso Elmas e Assemini.

2.04. Il percorso riconosciuto nella cartografia ottocentesca ricalcava, nella quasi totalità, il tracciato della strada romana Karalibus Sulcos e di cui tuttora si leggono ancora lacerti basolati in prossimità sia della Casa Lostia che dei complessi di Santa Caterina di Semelia e di San Lorenzo.

La strada romana per Sulci/Sant'Antioco attraversava i territori di Elmas, di Assemini, di Decimo, di Siliqua, di Villamassargia, di Corongiu all'interno della grande vallata del Cixerri. Fungeva da comunicazione ma anche da controllo della porzione montana del territorio occidentale di Cagliari e da accesso, su questo fronte alle zone minerarie.

Si trattava di una strada "interna" che non era alternativa o sostitutiva di quella "costiera" che pure giungeva a Sant'Antioco ma attraversava il cordone di terra – noto nelle fonti ed in letteratura come *Litus finitimum* – cesura tra la laguna di Santa Gilla ed il mare e comprensivo delle zone storicamente conosciute come la Scafa, la Plaia, Giorgino, S. Maddalena e le località di Su Loi, Villa d'Orri, Sarroch, Pula/Nora, Bithia/Chia, Capo Malfatano, Teulada.

Il cordone di terra che separava la Laguna dal mare nell'Ottocento (Della Marmora, p. 95) aveva una lunghezza di nove chilometri ed era tagliato da otto canali, risarciti da ponti di legno, realizzati, secondo il Della Marmora, nei precedenti due secoli e mezzo poiché ancora nel 1586 le aperture documentate a mare della peschiera erano due: una nell'area della Scafa e l'altra, verso l'estremo occidente, nella zona di S. Maddalena. I ripetuti ritrovamenti, nella zona, sia di manufatti romani (Angius, sub voce Cagliari, p. 449) che medievali (Spano in Della Marmora, p. 95) depongono per la maggiore antichità di quest'ultimo e per la sua relazione con il tracciato romano per Nora e Sant'Antioco.

Era convinzione del Della Marmora che quest'ultima passasse per la zona della Plaia (nelle "cosce" di uno dei ponti aveva infatti individuato apparecchiature romane persistenti, contrariamente a quanto riteneva l'Angius, per il quale il percorso romano circumnavigava la laguna dopo esser passato per Elmas ed Assemini.

2.05. Si tratta in realtà di due distinte strade che collegavano Cagliari a Sant'Antioco non diversamente importanti ma tuttavia di origine diversa e con funzioni, all'interno delle strategie romane, diversificate.

Sia da quella interna che da quella litoranea si dipartivano tracciati secondari che collegavano ville, pagi e postazioni militari che erano distribuiti nel territorio fino a ricucire, nel nostro caso, gli assi principali tra di loro.

Di questa fitta rete intermedia si leggono tuttora le tracce, persistite senza soluzione nel corso dei secoli, nei tratturi delle emergenze montane e più precisamente nel Gutturu Mannu-Pantaleo ed a Capoterra-Santa Barbara.

La definizione degli assi viari a cui Romani mettono mano a partire dal loro primo insediamento nell'isola per ragioni sia militari che economiche, agisce tuttavia su percorsi preesistenti, differenziati per origine, con progressive integrazioni e razionalizzati fino al definitivo *cursus publicus* che conosciamo.

Tra i due tracciati maggiormente consolidato, al loro arrivo, era quello "interno" formatosi per gradi a partire dall'età del Bronzo e inizialmente relativo agli insediamenti e complessi nuragici concentrati maggiormente sul fronte occidentale del nostro territorio.

Sul fronte litoraneo nei tratti in cui esisteva era residuale rispetto al *cursus marittimo* – assicurato dalla navigazione di piccolo cabotaggio di cui rimangono tracce in attracchi distribuiti lungo il golfo di Cagliari – e comunque sempre dipendente dagli approdi naturali e artificiali.

Il tracciato “interno” che attraverso Assemini, Decimo e Siliqua arrivava a Sant’Antioco selezionava, nella porzione peristagnale, esclusivamente le porzioni di territorio maggiormente affidabili sul piano geomorfologico e podologico e segnatamente, nella tratta fino ad Assemini, quelle in cui è accertabile la panchina tirreniana, che nel lato orientale della laguna ha inerito in modo rilevante nella strutturazione delle vie di terra nate a ridosso di attracchi naturali, sia lagunari che fluviali, e degli insediamenti che sorgono in funzione degli stessi (Mongiu 1996 c).

La strada romana, nella sua redazione definitiva, declinava dopo Decimo verso occidente in direzione di Siliqua; questa direttrice di conseguenza trascendeva dalla circumnavigazione della laguna che veniva tuttavia garantita sia da diverticoli secondari che servivano una serie di fattorie sia dalla navigazione lagunare che prevedeva attracchi (coincidenti non diversamente con fattorie e pagi) su tutto il periplo delle sponde comprese quelle sudoccidentali.

2.06. Il coinvolgimento nel percorso romano di Assemini e del suo territorio è convinzione, irreversibilmente, a partire da Giovanni Spano (BAS II 1856, p. 96; Meloni 1990) che nel commentare un’iscrizione funeraria, rinvenuta nel centro, vi fa esplicito riferimento:

“D.M. / I. AEMILIAE / VIXIT. ANNIS LX. LICINIUS / CASIN. SIRUS / CONIUGI . BENE / MER

Iscrizione in marmo di Bonaria (sic!) esistente in Assemini incastrata nella casa del Convento di San Francesco di Paola.

L’agnome di Licinio Casino che pose l’epitaffio alla moglie Giulia Emilia che visse 40 anni, mostra che era oriundo della Siria. Occorrono altre volte questi distintivi nell’epigrafia sarda [...].

In Assemini passava la strada romana compendiarla per Sulcis, e pare che vi fosse qualche stazione per trovarsi altre iscrizioni, e molti oggetti di antichità. La pietra è fatta con altro spargimento, forse per ricevere l’epitaffio del marito”.

Lo studioso ritiene tuttavia la strada compendaria, valutandone soprattutto il ruolo di “scorciatoia” piuttosto che quello più intrinsecamente militare ed economico all’interno del territorio bassosulcitano e del suburbio cagliaritano. La strada percorreva infatti una vasta area, decisiva nell’economia della città – capoluogo per la pluralità delle produzioni che se ne ricavavano.

Alla presenza della strada, ripetutamente, aveva fatto riferimento lo stesso Della Marmora specificatamente quando distingue i significati dei toponimi, in relazione alle funzioni dei due contigui centri di Decimo-Mannu e di Decimo-Putzu.

Attribuisce maggiore rilevanza al primo (Della Marmora 1971 p. 174) in ragione dell’attraversamento della strada da Karales a Sulci:

“...una pietra miliaria vi si farà trovata indicando 10 miglia romane, partendo da Cagliari per andare al Sulcis. Io ho visto nella valle del Sixerro che incomincia da questo punto, delle tracce della strada romana, come pure altre pietre miliarie, ma mutilate in modo da non potersi leggere l’iscrizione; la sola leggibile è quella di Flume Tepido...”.

Ritiene altresì scontato l'inserimento nel tracciato antico di Assemini. La località viene tuttavia prioritariamente segnalata per la presenza di "due iscrizioni greche" di cui non è chiarita l'ubicazione né il contenuto; si può sospettare, alla luce delle coeve citazioni, che siano quelle presenti nella chiesa di San Pietro piuttosto che quelle della chiesa di San Giovanni. Da quel momento in tutti gli Autori successivi la preminenza, nelle citazioni su Assemini, delle iscrizioni bizantine tenderà, nella storia degli studi, a contenere la rilevanza del luogo sia per le fasi precedenti sia per quella romana ed a sottovalutare l'incidenza del tracciato stradale per Sant'Antioco nella genesi dell'insediamento attualmente esistente.

Negli studiosi nondimeno, in relazione alle stesse iscrizioni, mette conto sottolineare la preminenza degli aspetti lessicali e paleografici e l'assenza di approfondimento sulle implicazioni storico-istituzionali, legate al loro contenuto, nelle vicende della Sardegna altomedievale e su quelle storico-insediative, legate alla loro ubicazione, nel suburbio e nella città capitale e alle eventuali preesistenze in cui si inseriva. L'attenzione dello studioso piemontese è al contrario tutta concentrata verso un luogo intermedio del tracciato tra Cagliari ed Assemini costituito in sequenza dal Maso, oggetto di insistite attenzioni da parte della storiografia per essere una delle topiche delle False Carte d'Arborea. L'Autore credendo in queste con convinzione trascrive buona parte del fantasioso racconto dell'altrettanto inventato Antonio di Tharros sul cosiddetto Palazzo del Maso. La suggestiva descrizione trascende del tutto la specifica icnografia ed i contenuti di un complesso realmente esistente e comprensivo di una chiesa dedicata a Santa Caterina di Semelia – per alcuni studiosi coincidente con il Maso ed oggetto contemporaneamente delle attenzioni non sempre precise di alcuni tra cui l'Angius -.

Del complesso di Santa Caterina il racconto del sedicente Antonio di Tharros semmai adombra l'obiettivo imponente e complessità che lo distingueva dai restanti manufatti peristagnali e che lo rendeva oggetto anche di non pochi fascinosi racconti popolari.

Al Palazzo del Maso, nel racconto riportato dal Della Marmora ma in parte evocato anche dall'Angius, si attribuiscono persistenze a datare da tempi remoti e vicende con diversi etnici, una serie di eventi e di personaggi indistintamente inventati e/o storicamente accertati per lo specifico sito ma più diffusamente per i restanti luoghi della laguna tra cui Assemini di cui si conoscevano le iscrizioni e le chiese bizantine.

La contestuale identificazione da parte dello Spano (BAS II, N. 7, p. 116) del Karalitanus Sinus con il porto di Cagliari:

"... che avrà richiamato in questo sito quei popoli che dall'Oriente s'indirizzavano alle Colonne d'Ercole...",

e la sua messa in relazione con il restante territorio cagliaritano e con la laguna, porta lo studioso a sottolineare il ruolo topografico e storico che nel mondo antico avrebbe avuto il Rio Mannu.

La funzione del fiume e più diffusamente anche del Cixerri nelle vicende insediative, confermata anche dalla serie di ritrovamenti che nelle zone contermini si andavano facendo, tuttavia non trovava riscontri in riferimenti letterari antichi contrariamente a quanto si poteva registrare per altri fiumi della Sardegna che risultavano di minore rilevanza.

L'Autore ripetutamente vi insiste non trovando giustificazioni della *damnatio memoriae*:

... “nel fondo dello stagno confluisce un fiume che trae origine dalle montagne di Villacidro, che appellasi Riu Mannu, ma più non sappiamo come sarà stato chiamato nell’antichità, perché da nessuno degli storici o geografi viene nominato ...” da spiegare in verità nell’unitarietà che ha sempre contraddistinto, nelle poche fonti antiche, la rappresentazione del territorio cagliaritano e che è stata causa delle indeterminatezze urbanistiche e topografiche nella lettura dell’insediamento urbano e suburbano pria delle precisazioni derivate dai recenti ritrovamenti archeologici che hanno indotto a riconsiderare quelli rinvenuti nel passato.

2.07. D’altra parte l’accertata pertinenza della vasta area cagliaritana al porto cagliaritano fu ragionevolmente una delle cause del definitivo allestimento, in periodo romano, del tracciato viario in *cursus publicus* (Mongiu 1996 b) e della presenza lungo la sua direttrice di insediamenti la cui scala si differenzia proprio in virtù del rispettivo ruolo nel percorso.

Ne è paradigma la diversa funzione di Assemini e Decimo all’interno del tracciato romano prima e nel corso del Medioevo in seguito.

La tematizzazione delle ragioni della differenza acclara indirettamente anche vicende che prescindono dalle singole località.

La fin troppo evidente conservazione nel toponimo di Decimo della distanza in miglia da Cagliari e l’accertata presenza della pietra miliare non spiegano la differenza del suo ruolo in fase romana rispetto ad Assemini.

Il fenomeno della persistenza delle distanze miliari nei toponimi attiene diffusamente la conurbazione cagliaritana:

Quarto, Settimo, Decimo, Sestu, Maso i primi legati alla metrologia l’ultimo all’esistenza di una *mansio* anch’essa indicata da un miliario (segnalato ad Elmas).

Il toponimo Assemini pur essendo stato oggetto, in molta storiografia, di attenzioni ha trovato spiegazioni variamente titolate e mai definitive. È stata pure enunciata, senza argomentazioni, una possibile derivazione dalla distanza in miglia da Cagliari (Tronchetti 1986). Il ritrovamento di un miliario nella località di Sant’Andrea (Meloni 1990) se costituisce indizio inoppugnabile del suo inserimento come tappa della strada romana, secondo una posizione ripetutamente sostenuta dall’Ottocento, tuttavia non specifica né la distanza dalla città-capitale, che appare al contrario accertata per Decimo nel tratto ulteriore, né l’esatta ubicazione del miliario né infine il ruolo del sito nell’articolazione delle soste.

Il riconoscimento nel suburbio di Cagliari di un uso estensivo nelle toponimie postromane della distanza in miglia da Cagliari, al di là della primitiva determinazione topografica dei limitari, apre possibilità nella qualificazione e definizione di aree i cui toponimi non sono facilmente decodificabili ma che erano inserite, nel mondo antico, in una omogenea prospettiva topografica, diversa dall’attuale, ed amministrativa.

Nel caso di Assemini ancora nella cartografia ottocentesca è di evidenza il raccordo, senza soluzioni, con Sestu attraverso vie di terra, ricalco degli antichi diverticoli, ma contestualmente attraverso una serie di rii di scala differenziata che afferivano alla laguna ma che avevano ramificazioni affatto invasive sia nel territorio di Assemini che in quello di Elmas.

I territori degli attuali centri della cintura di Cagliari facevano parte, nel corso di tutto il periodo romano, del suburbio cagliaritano che, nella gran parte, era inserito tra le proprietà imperiali (Mongiu 1989).

I modi della ripartizione produttiva e la tipologia dell’organizzazione, riconfermata nel IV secolo d. C., hanno inherito successivamente nelle distribuzioni, ripartizioni e concessioni enfiteutiche al clero ed agli ordini monastici (Mongiu 1989).

Ancora nell'Ottocento, Sestu ed Assemini nella cartografia erano poste ad uguale distanza dal capoluogo non diversamente da come, probabilmente, era in fase romana ancorché il calcolo metrologico sia persistito in maniera esplicita solo a Sestu.

Nel caso di Assemini con profonde corruzioni non diversamente da quanto è successo nella porzione orientale del suburbio nella proliferazione del toponimo Quarto nei documenti medievali.

Alla luce di queste considerazioni è plausibile che la dicitura Assemini derivi dalla corruzione di **AD SEXTUM LAPIDEM** mediante la crasi delle prime quattro lettere e l'assimilazione della dentale in sibilante (ADSE-ASSE/ XTUM) con l'aggiunta di un suffisso minus come distinzione dall'altro conterminare.

Il processo di differenziazione non pare dissimile dal caso, accertato dal Della Marmora, di Decimo-Mannu e Decimo-Putzu distinto il primo con un maggiorativo. L'ubicazione del sesto miglio ad Assemini, confermato dalla effettiva distanza nel percorso noto fino al secolo scorso di quasi nove chilometri, impone a maggior ragione di indagare ulteriormente sulla differenza di ruolo di questa tappa da quella ubicabile a Decimo e di cui, precedentemente, si lumeggiava o ad Elmas.

I ritrovamenti di grande prestigio, a Decimomannu, rimandano ad un insediamento di rilevanza derivata dal suo ruolo di snodo stradale da cui si ripartivano diverticoli in direzione del Campidano, raccordanti i due tracciati principali provenienti da Cagliari, ed in direzione del villacidrese (attraverso Decimoputzu-Villasor etc.).

In questa prospettiva acquista diversa valenza la cospicua villa segnalata in località Bingias beccias di Decimo che doveva assolvere oltre al ruolo di fattoria di produzione e di luogo residenziale quello di mansio con le relative infrastrutture.

Della sua complessità si conservano tracce ancora nell'Ottocento in strutture in laterizio, osservate da G. Spano, da cui provenivano il cosiddetto Sarcofago di Petronilla (Spano, BAS VII p. 93) ed un altro raffigurante un centauro che rapisce una donna.

La qualità dei manufatti rimanda ad un'utenza di possessori di indubbio prestigio i cui gusti e lo stile di vita non sono affatto diversi da quelli della classe dirigente urbana.

2.08. Il sito ed i relativi ritrovamenti risultano oggetto di riutilizzo – documentato già nel Basso Medioevo per un sarcofago ritrovato nel 1447 in prossimità della chiesa di San Pietro (Spano BAS V, p. 12) –; il processo fa intravedere per tutta l'area non solo il riuso di materiale di spoglio già in fase molto antica di edifici chiesastici che, non solo nei casi ascrivibili al Cristianesimo primitivo, ridisegnano il ruolo dei luoghi e la conseguente modifica delle gerarchie dei precedenti tracciati. Quest'ultima tendenza è fortemente indiziata dalla concentrazione dei ritrovamenti di iscrizioni in greco medioellenico (bizantino) sulla direttrice Assemini/Decimo/Villasor.

In quest'ultima località ne vengono segnalate nella chiesa di S.Sofia (Cavedani BAS VI, p. 104; Isdem p. 134f;

Martini, p. 136), posta in un'area che ha restituito presistenze romane, relative ad un piccolo insediamento afferente al diverticolo stradale proveniente da Decimo, ed una moneta dell'imperatore bizantino Foca.

I manufatti marmorei iscritti in greco bizantino, risultano, fatta eccezione per quelle di Maracalagonis e di Sant'Antioco, concentrati maggioritariamente nell'area di Cagliari, con esclusione a tutt'oggi della città.

La presenza ad Assemini di iscrizioni sia nelle chiese di San Pietro, in riutilizzo, e di San Giovanni, emerse nel rifacimento del pavimento (Spano BAS VI, p. 150) ma note ancorché erroneamente – per un'antica trascrizione di Michele Plaza (Loddo, ASS, III, fasc. I) – pone la località in un orizzonte diverso dalla fase precedente.

La datazione proposta a partire dal Cavedani, dallo Spano, dal Taramelli, dallo Scano, dal Motzo ha ondeggiato in un arco di tempo compreso tra l'VIII e l'XI secolo. Il risolutivo e recente contributo di Guglielmo Cavallo conferma quanto già il Motzo aveva ripetutamente proposto nell'ascrivere i manufatti in un arco cronologico compreso tra il X e l'XI secolo ed in una temperie culturale di eccezione alla luce dell'analisi del ductus, dei contenuti e dell'apparato decorativo.

Sul piano storico si situano in età giudicale ed in una fase di diffusività insediativi, ma demograficamente contenuta, che rende non poco incerta la definizione di preminenze di un sito rispetto ai restanti in virtù anche di diciture indistintamente valide per la città-capitale e per il giudicato.

Se appaiono allo stato più chiare le gerarchie all'interno del territorio di Cagliari nelle fasi medievali, per i recenti contributi dell'archeologica, meno indagate risultano, per le stesse fasi, quelle del suo suburbio, rispetto al quale gli scavi sono stati di minore entità e mai condotti correttamente.

Nel caso della chiesa di San Giovanni le esplorazioni ottocentesche e quelle più invasive e alternati primonovecentesche del Giarrizzo e del Taramelli impediscono un'eventuale lettura del sottosuolo che sia affidabile. Nondimeno i ripetuti restauri hanno alterato gli elementi costruttivi rendendo complessa la lettura dettagliata.

Tuttavia le congiunte analisi stilistico-formali del complesso e dei suoi manufatti, delle sue Unità Murarie ed infine della topografia consentono quantomeno di ricostruire la genesi della centralità del sito in fase altomedievale e le sue relazioni con il restante territorio con la possibilità di ricostruire la relazione tra i nuclei postclassici e l'insediamento attuale.

Il San Giovanni unanimemente viene riconosciuto nella sua struttura a quattro bracci, di cui uno absidato, inscritti in un quadrato secondo una tipologia, presente nella Sardegna meridionale, genericamente datata tra il IX ed il XI secolo.

Vi si riscontrano però elementi costruttivi, blocchi angolari alternati, che in Sardegna sono altrimenti attestati in fase appena anteriore, sempre di orizzonte bizantino, e paramenti sui tetti in cocciopisto che paiono originali e che fanno propendere, per un'attivazione della struttura, per una fase che legittimamente può essere ricompresa tra l'VIII e il X secolo.

L'impianto si imposta in un'area precedentemente frequentata che polarizza gli investimenti edilizi successivi.

Di datazione e di origine non diversa risulta la Chiesa di Sant'Andrea, con ritrovamenti senza soluzioni di continuità a partire dalla fase nuragica, e che in periodo romano risulta un pagus attraversato dalla strada romana, per quanto è incerto che il miliario – per l'indeterminatezza del suo ritrovamento – vi appartenesse.

La presenza di un insediamento altomedioevale (v. infra) confera l'attivazione della chiesa in fase precoce. Il titolo, diffusosi in Sardegna in concomitanza con elementi monastici ma anche militari, risulta sempre posto in contesti urbani ancorché in posizione periferica e "difensiva" e si inserisce (Mongiu 1995) in ambiti precedentemente insediati.

Contrariamente alla topografia del titolo di San Giovanni afferente a centri di nuovo impianto o a quello di San Pietro di rango urbano ma limitrofo quando non del tutto esterno e proiettato nel territorio.

La triangolazione registrabile ad Assemini tra gli agiotoponimi citati rimanda a tre nuclei di cui quello centripeto risulta essere quello afferente alla chiesa di San Giovanni mentre quello di San Andrea e di San Pietro risultano appena esterni e non diversamente collocati sugli antichi tracciati stradali.

Questa situazione maturata tra il VII ed il X secolo risulta essere definita nell'XI secolo; secolo entro il quale come termine massimo si collocano le iscrizioni greche.

Il nucleo abitato disposto tra le tre chiese ed in particolare tra San Giovanni e San Pietro si pone come centripeto rispetto agli altri centri contermini; in particolare rispetto a quelli che si dispongono nella direttrice verso Decimo-Villasor-San Gavino trasformata da diverticolo in asse viario principale in conseguenza delle mutate strategie bizantine che militarizzano il territorio ed economiche, essendo queste zone le più produttive già in fase romana.

Aspetto complessivo che non pare mutare in fase giudicale che riconosciamo anche negli elementi di originalità proprio in questi territori.

Nondimeno l'antico percorso in direzione di Sant'Antioco non perde ruolo e rilevanza documentandosi non diversamente manufatti di particolare prestigio, compresi quelli iscritti, concessioni, maestranze, etnici allogeni tra il VII/VIII e l'XI nel percorso che tocca Uta-Siliqua-Villamassargia-Flumentepido o nei suoi diverticoli (Perdaxius; Nuxis; Santadi) rispetto ai quali risultano essere di mediazione i titoli di Santa Lucia appena esterna all'abitato, in pieno habitat rurale, e di Santa Barbara nella montagna (e diffusamente di S. Maria).

Entrambi i luoghi per lungo tempo continueranno a rivestire un ruolo comunitario anche quando le ragioni originarie saranno mutate e non avranno più l'antico senso. Non diversamente dalla chiesa di Santa Greca di Decimo che continuerà a rivestire un ruolo polarizzante erede del pellegrinaggio di vasta area, "razionalizzato" sulle antiche strade romane in queste fasi, anche quando il restante percorso sarà desueto.

Assemini nel corso della fase bizantina e soprattutto in quella prilogiudicale diventa uno dei luoghi che la nuova classe dominante ed in particolare la famiglia giudicale sceglie, unitamente ad altri della cintura urbana, ripetutamente in "supplenza" di quelli urbani, per larghe porzioni trasformati in piazzaforte militare e in lagunari con i soldati, i loro agiotoponimi guerrieri ed i monaci eremitici e cenobitici.

I segni del maggior prestigio sono delegati di conseguenza non casualmente a quei siti dove la concentrazione antropica poteva garantire, come nel passato, l'acquisizione delle risorse della terra e delle lagune. L'autorappresentazione si evidenzia in termini anche stilisticamente magniloquenti in greco – del tutto incomprensibili ai più – per riaffermare la continuità con gli antichi poteri e culture – ormai solo nominali – ma in un orizzonte ormai proteso verso l'occidente ed il latino.

Nell'ambito dello stesso XI secolo nel nostro territorio in tutte le località prima richiamate compariranno i monaci dell'abbazia di San Vittore di Marsiglia alfieri del disegno di Gregorio VII a cui i giudici aderiranno concedendogli in donazione parte del nostro territorio che qualche anno prima, anticipando il grande disegno papale, avevano parzialmente assegnato al vescovo di Cagliari ed ottenendone in cambio una definitiva legittimazione

3.00 Le località richiamate, che riguardano la parte occidentale e sudoccidentale del territorio cagliaritano, erano state d'altra parte non diversamente frequentate a partire dall'antica preistoria.

Nella laguna di Santa Gilla per lunghi millenni nella parte cagliaritana vediamo rarefatta la presenza antropica, diversamente da altre regioni sarde dove si registrano intense concentrazioni preistoriche che tuttavia non avranno altrettanti esiti nell'urbanesimo.

Se nelle fasi del Neolitico nei territori limitrofi il nostro possiamo richiamare i nuclei trogloditi del monte Sant'Elia e di via S. Asquer, ad Assemini si assiste alla presenza di comunità che si attestano nei declivi prospicienti la laguna con forme insediative costituite da villaggi capannicoli.

Mette conto citare, per il Neolitico recente, quello di Cuccuru Ibba che insisteva su una vasta area, posta a ridosso del Nuraghe omonimo, sulle sponde sudoccidentali della laguna e più precisamente a Terr'e Olia e Su Coccheri. Il contesto (Atzeni 1986) coevo al villaggio di San Gemiliano di Sestu, è costituito da materiale della Cultura di San Michele con pissidi, vasi carenati e tripodi, selci ed ossidiane, resati di pasto. Un ulteriore insediamento si registra a Su Planu-Su Pirastru (Atzeni 1986), in un'emergenza contigua alla Villa Asquer che ha restituito sacche con frammenti di Cultura San MICHELE.

La località, posta nella direttrice Elmas-Assemini, è poco distante dall'insediamento di Cuccuru Biancu, nel Salto di San Lorenzo, da cui provengono fondi di capanne sempre di Cultura di San Michele.

Gli insediamenti posti sia sul fronte orientale che occidentale della laguna su brevi emergenze sono in raccordo, senza soluzione, da una parte con quelli posti sui versanti settentrionali ed orientali di Cagliari, afferenti allo stagno del Molentargius, e dall'altra con le stazioni di Decimoputzu che per le stesse fasi hanno restituito materiali di particolare prestigio.

Le comunità individuano siti non differenti sul piano geomorfologico e compattamente afferenti a corsi d'acqua che rappresentano per un lungo lasso di tempo l'orizzonte preferenziale.

La prossimità con habitat stagnali al contempo fa intravedere con maggiore precisione la tipologia dello stile di vita che ha il suo recapito alimentare in gran parte nei prodotti provenienti dalla laguna. I resti di pasto documentati sono soprattutto molluschi.

3.01. Si assiste alle stesse selezioni anche in fase nuragica; per quanto si registra un allargamento dell'orizzonte territoriale con differenziazioni legate alle diverse logiche della cultura del periodo e soprattutto a logiche che trascendono quelle localistiche che avevano governato la fase precedente.

Se nell'area urbana di Cagliari si registra qualche sporadico reperto in Via Brenta e nell'isoletta di San Simone in quelle strettamente contermini e tutte afferenti alla laguna di Santa Gilla si assiste ad una maggiore diffusività in concomitanza con l'aumento demografico che connota l'Età del Bronzo.

È interessante segnalare la continuità d'uso di Cuccuru Ibba in cui tradizionalmente si segnala un nuraghe (Taramelli 1926) allo stato non più registrabile nella sua icnografia (Santoni 1986) e soprattutto un repertorio materiale che riferisce di una presenza nuragica in un sito topograficamente rilevante in relazione alle comunità del basso Sulcis e a quelle insediate nel restante territorio asseminese specie lungo i fiumi Mannu e Cixerri. Sempre a ridosso di luoghi precedentemente insediati sono interessanti sul piano topografico e culturale le comunità di Terra'e Linarbus di Elmas.

Dal punto di vista topografico si assiste ad una selezione che opta per un sito che non sarà dimesso nel proseguo di tempo e che si collega ad un attracco naturale sulla laguna.

Dal punto di vista culturale erano comunità con una cultura materiale non diversa dagli insediamenti ubicati a Sa Traia, a Sant'Andrea ed a Sa Serra.

Si tratta di piccoli insediamenti nuragici che, allo stato delle conoscenze, non parrebbe si possano collegare a grandi manufatti megalitici e ciò in controtendenza con la presenza di nuraghi e di villaggi nelle contermini emergenze di piccola e media altura di Sarroch, di Capoterra e nel territorio montano di Assemini nel Gutturu Mannu o nei piccoli dossi appena discosti afferenti a Decimo, a Uta o a Villaspeciosa, località da cui provengono materiali di prestigio e segnatamente bronzi figurati, d'uso e panelle di rame.

Per quanto riguarda le ultime località citate sono maggioritariamente concentrate a ridosso delle grandi valli fluviali del Cixerri e del Mannu e dei declivi montani occidentali secondo una tendenza che pare accentuarsi quando all'orizzonte, nello scorcio del II millennio, compaiono le prime componenti micenee.

Comunità indigene occupano l'emergenza di Sant'Andrea che si configura come un sorprendente luogo di lunga durata. Si tratta per la fase nuragica di un vasto villaggio di cui, nella messa in opera della strada e di ulteriori infrasatruzzurazioni, sono rimaste sacche infossate (Santoni 1986) a ridosso di altre recanti materiali altomedievali.

Appena distante da Sant'Andrea in una posizione orografica non molto diversa, contestualmente fu occupata la località di Sa Serra che, nella terra rivoltata, ha restituito manufatti nuragici tuttavia di non grande rilevanza (Santoni 1986).

Di maggior consistenza è al contrario la comunità che si insedia a Sa Traia, prossima anche questa, a quella di Sant'Andrea e costituita da un villaggio di capanne (Santoni 1986) la cui economia sembra rimandare a forme appena più complesse della precedente alla luce dei frammenti di grandi ziri che vi sono stati rinvenuti. Queste comunità si rivelano con una cultura materiale non dissimile da quella in possesso delle popolazioni insediate nelle grandi polarizzazioni megalitiche sul versante quartese e sul versante pedemontano e montano nell'asse amministrativamente oggi afferente sempre ad Assemini, a Sarroch, a Capoterra e a Santadi.

La differenza delle tipologie insediative sottolinea ulteriormente da una parte l'emarginazione della sponda orientale della laguna rispetto alla porzione sudoccidentale ed alle sue aree contermini e dall'altra la pertinenza a logiche economiche e forse etniche differenti. Le grandi concentrazioni megalitiche sono relative infatti ad aree privilegiate e favorite, nella comunicazione con l'esterno, dal sistema di correnti e da un retroterra, sul versante del basso Sulcis, ricco di minerali e sul fronte orientale di sale.

I ritrovamenti a partire da quelli micenei nell'Antigori di Sarroch e a Villa San Pietro fino a quelli ciprioti e fenici, per le fasi degli scambi mediterranei proiettano il bacino nelle dialettiche degli scambi mediterranei di macroscala con effetti diffusivi in orizzonti meno deputati quali Mitza Purdia di Decimoputzu, da cui proviene un frammento di placca d'avorio ascrivibile sempre ad orizzonte culturale miceneo o supposti pani in rame da Assemini, segnalati da G. Spano tuttavia non verificabili perché, a detta dello studioso, già distrutti all'indomani del rinvenimento.

Il sistema insediativi asseminese in fase nuragica e quelli contermini sono inseriti in un ramificato ordito di vie d'acqua formato dallo stagno, dai fiumi – Mannu e Cixerri – che vi confluivano e dai diversi rii e canali peristagnali che fu, con evidenza per quelle fasi, un sicuro sistema di comunicazione, per larghi tratti alternativo ad altre vie di scambio le quali dovevano essere – in quelle fasi – già in essere per porzioni.

3.02. Nelle fasi cosiddette storiche gli antichi nuclei di fase nuragica nel territorio di Assemini non furono dimessi e tuttavia assistiamo ad una moltiplicazione di insediamenti e di approdi sulla laguna e sui corsi fluviali.

La tendenza appena accennata nel VII diventa più consistente nel VI per affermarsi soprattutto nel V-VI secolo a. C. quando contestualmente a Cagliari sorse un insediamento – nel perimetro circoscrivibile tra la Città Mercato, la Centrale Idroelettrica, il Palazzo delle Poste, la Cementerai – che rispetto agli altri ebbe consistenza urbana definitiva ancorché non esclusiva nella linea di costa prospiciente la laguna ed il mare.

Il consolidamento da parte dei Cartaginesi del ruolo della laguna di Santa Gilla ha il suo riscontro nei ritrovamenti nei territori amministrativamente oggi afferenti ai comuni di Elmas e di Assemini in aree che assurgono al rango di luoghi destinati alla concentrazione-stoccaggio e successiva diffusione di merci allogegne e a quello di produzione e di raccolta di merci e prodotti locali (mineralif; sale; legno).

La moltiplicazione dei ritrovamenti di superficie e quelli provenienti dalla pionieristica archeologia stagnale sono da inquadrare nell'orizzonte di una città punica che da una parte si articola in una pluralità di aggregati, prospicienti il mare e lo stagno, e che dall'altra inizia a strutturare un suo territorio interdipendente con la città.

È un orizzonte di negoziatore e di possessori che anticipa la funzione attribuita dai romani a partire dalla seconda metà del III secolo a. C. al territorio in questione in cui sostituiscono le antiche aristocrazie terriere emercantili.

La capillarità della presenza del materiale punico di diverse fasi (V/III sec. A. C.) nelle zone peristagnali di S. Andrea, di Bau S'Ulmù, di Pardu Nou, di Sa Mura, di Cuccuru Macciorri per citare le località più significative fa infatti riflettere sulla strategia delle economie miste introdotte dai Cartaginesi nel territorium di Cagliari ma soprattutto sulla presenza di raccordi e di collegamenti tra i diversi nuclei insediativi extraurbani (con una vocazione anche rurale ma di rango e ciò alla luce degli accertati materiali fini da mensa), e tra questi e la città attraverso vie di comunicazione anche di terra.

È in questa fase che sulla panchina tirreniana, sul versante di Cagliari, di Elmas e di Assemini quasi certamente viene allestito uno strutturato percorso di terra imposto da economie la cui scala era definitivamente mediterranea e continentale.

Il sistema stradale romano razionalizzerà amministrativamente il percorso precedente, nel nostro territorio a ridosso dello stagno ad integrazione della strutturata e consolidata via d'acqua.

La tessitura insediativa prospettata in fase punica fu del tutto confermata dai Romani per quanto la moltiplicazione degli insediamenti risponde ad una pianificazione puntuale ed organizzata sia sul piano topografico sia sul piano amministrativo.

Il vasto territorio si riempie di villae di produzione (fattorie) ancora riconoscibili nelle località prima citate nonostante le profonde manomissioni medioevali e moderne. Mette conto richiamare quella contermina di Giliaguas, nel territorio di Elmas erede di un antico insediamento punico nato in concomitanza di un attracco e raggiunta da un diverticolo derivato dal tracciato principale, e di Ischiois, nel nostro territorio.

Si trattava di una villa, posta su un leggero declivio alla confluenza del rio Flumini con lo Stagno, con annesso anche un piccolo balneum secondo modalità accertate per strutture di particolare rilevanza, a ridosso delle vie di comunicazione, e con differenziate destinazioni d'uso non ultima quella militare ed in cui tuttavia quella agricola è di evidenza.

Uno stretto confronto si può instaurare con quella rilevabile nella foresta di Pantaleo posta su una via di penetrazione e collegabile alla precedente.

Il complesso di Ischiois era prossimo all'area di San Genesio in cui nell'Ottocento furono individuati elementi ascrivibili al periodo romano con persistenze insediative ancora in periodo giudicale.

Persistenze accertabili anche nella villa prima richiamata e nel complesso termale di Pantaleo. Ciò in linea con quanto si può osservare sia sul fronte cagliaritano sia ancora sul fronte sud occidentale in territorio di Capoterra.

La persistenza nei luoghi romani sembra d'altronde connotare le fasi bizantina e giudicale.

La folla dei toponimi e degli agiotoponimi; la rilettura di molte fonti letterarie e materiali rettifica l'idea di apocalisse che gli storiografi del passato attribuivano alla fine dell'impero romano.

Tra i diversi luoghi oltre a quelli clamorosi di San Simone ed a quelli precedentemente richiamati di San Giovanni e di Sant'Andrea mette conto porre l'attenzione su Santa Caterina di Semelia nel territorio di Elmas luogo che a partire dal secolo scorso, come si è detto, ha suscitato interesse in diversi studiosi e che nel nostro territorio assume rilevanza poiché diventa tra gli altri uno dei più interessanti nelle strategie dei monaci vittoriani e dei giudici cagliaritari che selezionano i luoghi della laguna confermando i sinecismi civili e religiosi già intravisti ad Assemini.

3.03. V. Angius, nonostante le non poche confusioni sull'esatta ubicazione dei luoghi, raccontava dell'antico villaggio di Similia o Simbilia che non sarebbe stato distante dalle vestigia del villaggio Logoro e "verso meriggio" annota il villaggio Sa Mura la cui torre era visibile sulla sponda dello stagno.

L'Autore, secondo le topiche descrittive del periodo, parla anche di "edifici magnifici, mosaici, colonne, capitelli..." dei quali una grande quantità sarebbe stata trasportata nel Maso insieme a vari cippi sepolcrali.

Più opportunamente G. Lilliu nel secondo dopoguerra sospettava a Santa Caterina una struttura pertinente ad un insediamento romano, ristrutturata successivamente con materiale di spoglio.

Si tratta in realtà di un vasto complesso di forma quadrangolare i cui quattro spigoli sono impostati secondo modalità altrimenti attestate fuori della Sardegna su roccie di colonne di spoglio; la icnografia lo riconduce ad uno schema abbaziale con all'interno, oltre agli ambienti d'uso, una chiesa intitolata alla Santa Caterina d'Alessandria, culto martoriale orientale introdotto in Sardegna dai Bizantini e riconfermato da monaci benedettini provenienti dall'abbazia di San Vittore di Marsiglia, a cui il complesso fu concesso in donazione da giudici di Cagliari sullo scorcio dell'XI secolo.

Nei campi intorno alla struttura nella terra rivoltata si possono vedere cocciame e molti embrici che confermano la presenza di un insediamento romano. Il complesso reca tracce evidenti di diversi interventi e manomissioni; nelle Unità Murarie si leggono elementi di spoglio che tuttavia possono anche provenire da altre località secondo una consuetudine diffusamente accertata nell'area metropolitana del commercio di materiale di costruzione di spoglio a partire dal Tardo Antico e fino a fasi contemporanee. La ristrutturazione definitiva sul piano icnografico e planimetrico è ascrivibile tuttavia ai monaci provenzali abili costruttori che non escludo si siano serviti dei *maistus de perda* – *de calcina* – *de ludu* – *de linna* accertati contestualmente nel Giudicato di Cagliari. Ai monaci è da attribuire una sopravvissuta apparecchiatura idraulica messa in opera, nei campi prospicienti, con accorgimenti piuttosto complessi e segnalante, attraverso il residuo sistema delle canalizzazioni, la raffinata cultura agraria dei monaci e il profondo rinnovamento religioso ed economico dei luoghi.

La stessa tipologia di apparecchiature idrauliche è diffusa nel periplo della laguna e segnatamente sembra di riconoscerla anche nelle descrizioni ottocentesche dei manufatti di San Genesio.

La presenza nel periplo dello Stagno dei Vetturini rappresenta il filo rosso che collega i territori cagliaritari – per essi quelli ad oriente della città dove non diversamente sono presenti – con l'estremo occidente che punteggiando i territori di Assemini, di Uta e di Capoterra si attesta nel Sant'Efisia di Nora, esemplare meta pellegrinale.

Il percorso è una evidente commistione di porzioni dei tracciati stradali romani sia di quelli principali sia di quelli secondari e tuttavia vi si vede una tendenza a circumnavigare la laguna anche attraverso vie di terra.

La vicenda vittorina, la cui esperienza di enclaves stagnali nelle bocche del Rodano li elesse a naturali promotori e mediatori in terra cagliaritana del disegno di Gregorio VII e dell'evergetismo giudicale ma anche successivamente a vettori di Bernardo di Chiaravalle, s'inserisce nello Stagno di Cagliari con una mimetizzazione e compenetrazione che ne ha reso a lungo difficile ed incerta l'individuazione del ruolo nell'allestimento dei paesaggi – che non vengono stravolti e tuttavia ne vengono segnati -.

Il mimetismo risulta decisamente più criptico in livelli più profondi quali sono le toponimie e la traduzione letteraria della passio dei martiri Efsio e Saturno, principium individuationis di Cagliari e del suo suburbio, specie di quello occidentale, a partire dalla fine del mondo antico. Nello Stagno e nella città ovvero in questa e nel suo mai decostruito territorium i Vittoini rappresentarono la non soluzione di continuità con il sedimentato "antico". Il ruolo di mentori di persistenze, che la loro renovatio riscatta dall'oblio e dalla riduzione alla fattispecie dell'"archeologico", avviene a ridosso di secoli per troppo lungo tempo definiti bui.

Secoli oggi sempre più acclarati, anche grazie alla rilettura dei loro luoghi, ma già ben testimoniati esemplarmente dalle iscrizioni del San Giovanni di Assemini che non compare tra le chiese a loro concesse per la rilevanza "politica" che rivestiva.

Non sarebbe infatti fuori luogo inserirla tra le chiese palaziali non essendone stata individuata una in particolare forse per il supposto carattere itinerante della corte, specie nelle fasi iniziali del dominio giudicale, eredità delle modalità altomedioevali delle corti europee.

Intorno a quel nucleo chiesastico in cui bisogna individuare anche una residenza di qualche prestigio si disporrà l'insediamento che conosciamo che assunse un nome genericamente riconosciuto alla vasta area che trascendeva il piccolo centro.